RICORDI

AL

POPOLO TOSCANO

DI

F. D. GUERRAZZI

FIRENZE
CON APPROVAZIONE
1859.

AI LETTORI

Riescirà senza dubbio gratissimo ai nostri lettori conoscere il passo dell' ottimo opuscolo testè pubblicato da F. D. Guerrazzi, *Al popolo Toscano, Ricordi*. Dove l'illustre Italiano trattando di quel che avrebbe a fare la Toscana e senza punto preoccuparsi, come il fece poi, degli intendimenti della diplomazia, propone che proclamata la decadenza della dinastia di Lorena, la Toscana si dichiari aggregata al Piemonte.

L' EDITORE
A. BATELLI

Importa usare prudentemente il benefizio della fortuna e i doni del generoso imperatore, manifestando l' animo nostro intorno alle sorti del nostro paese; le quali si versano sul punto di sapere se vogliansi o no gli antichi signori restituire, e, negando, cui si abbia a surrogare.

Per me credo che il popolo toscano ambidue i quesiti risolvesse nel 27 aprile 1859, e non dubito punto che, consultato in tutti i tempi e con tutte le forme, non sia per confermare il suo responso; imperciocchè quantunque molti opinassero, e taluno scrivesse, che il popolo toscano in cotesto giorno non fosse spinto da altro concetto, tranne quello di partecipare alla guerra austriaca, io penso che siffatta opinione non abbia credibile fondamento, chi reputa il caso subito precursore alla rivoluzione causa unica di quella, dovrà credere eziandio che l'Asia e la Grecia andassero in fiamme per una femmina, e che Bologna e Modena si osteggiassero a cagione di una secchia. Il popolo toscano abbracciò cotesto partito, come lo spiraglio più acconcio, traverso il quale poteva esalare l' anelito irrequieto verso la indipendenza, la unità e la libertà della patria; l' odio contro una stirpe che, nata e cresciuta fra noi, per tante guise, e tutte laide, taluna feroce, si era dimostrata austriaca: lo abborrimento contro un governo di cui la stoltezza non trovava pari che nella sua malignità, l' ira per la umiliazione arrecatagli da un principe scortese, che, dopo averlo salutato attico, lo aveva fatto passare al mondo per beozio; le vendette

ipocritamente legali; il sangue sparso di scandlo; e, per dar fine alle ingrate litanie, l'uggia della beghineria, dentro la quale fu tentato più volte annegare la gaiezza del suo intelletto, imperciocchè al popolo fiorentino riesca abbominevole l' empietà, quanto il bacchettonismo, e il libro del barone di Holbach gli dia fastidio quanto la *Civiltà cattolica* (stupendo scialacquo della civiltà ai tempi nostri!); egli non dimentica come il suo Magliabecchi, mostrando la città a certo suo raccomandato, giunto che fu nella via Larga, additandogli il palazzo dei Medici, gli dicesse: = qui fu accesa la fiaccola della scienza; = poi accennando il convento dei gesuiti', che gli sta di contro, soggiunse: = e qui fu spenta. = Gran cosa è questa dei gesuiti in Toscana, e si conobbe dalla ripugnanza invincibile a sgabellarli; rapita ogni altra cosa al fiorentino, pareva enorme gli si volesse tòrre anco quella cara giocondità, a cui egli vuole bene quanto il pane, e qualche volta lo ha consolato nella mancanza del pane. Conchiudendo questa parte del ragionamento, si dichiara d' importanza massima il solenne, pacato e regolare voto del popolo toscano, tale da non ammettere ambagi, e quale possa sostenere il malignamente arguto, e il sofisticamente interessato perfidiare della diplomazia, sulla decadenza dal principato di Toscana della stirpe austriaca-lorenese.

Il secondo voto, che dovrebbe uscire dalla bocca del popolo toscano, a cui con tutte le forze lo conforto, sarebbe di aggregarsi alla monarchia del Piemonte, e vado a esporre, così alla succinta, alcune ragioni.

Inestimabile bene pei popoli la integrità del paese che abitano, però che da questa derivi la forza, e la forza (in altri scritti politici m' ingegnai dimostrarlo) è madre così della magnanimità, come della pro-

sperità dei popoli. Vili per ordinario sperimentiamo gl' imbelli. E mirate: vi stà sotto gli occhi la potenza stupenda della Francia; la quale uscita dalla lotta contro la Russia, riposatasi meno che non meriggia il mietitore sotto i platani per tornare più prestante alla segatura, ecco si avventa contro l' Austria, principalissima potenza militare, e la rotola nella polvere e la sbalestra all' aria così agevolmente, che meglio non fa il toro dei cani nelle cacce spagnuole.

Il dubbio che tanta copia di forza, oltre i savi ordini della milizia, e la natura francese da se stessa pugnace, non derivasse da prosperità interna agricola ed industriale, non sarebbe da intendenti: in effetto se consideri le industrie, tu, guardandoti attorno, qualche cosa di Francia ci troverai, e se non tu, la tua donna di certo, e crescerà ad averla per poco più che i nostri degni ausiliari si compiacciano trattenersi fra noi. Dell' agricoltura ti basti questo, che l'entrata dei vini venduti si giudica meglio di 900 milioni di franchi! Circa a denaro contante si reputa lo stato meglio fornito dell' Europa: credevano da prima la Inghilterra, ma non è vero: questa agita più negozi e possiede credito più esteso; maggiore copia di metalli trovasi in Francia.

Dissero gli antichi, e i moderni ripetono, che Dio, a cui vuol male, toglie il senno: a noi altri doveva tornare dannoso e il non averne e lo averne troppo, e troppo n' ebbero i maggiori nostri, onde veruno Stato d' Italia potè soverchiarne un altro, per guisa che creato un forte strumento in sua mano, potesse riunirla in un corpo solo; e poi il papato sempre lì, inciampo nel mezzo della via. La morte ci fu nemica, lo stesso valore altresì: perchè se il conte di Virtù non periva di subitanea infermità forse ei si pigliava lo stato di Firenze, sicchè con questo argo-

mento si conosceva che avrebbe potùto prevalere sopra gli altri Stati italiani: la morte di papa Alessandro, padre del Valentino, ci nocque, quasi Dio volesse che gli uomini pendessero incerti a giudicare se costui tribolasse maggiormente la umanità o quando venne, o quando uscì dal mondo. Firenze a superare Pisa penò, a un dipresso, quanto Roma Cartagine: per la quale cosa durammo deboli e divisi, senza virtù militare, e senza apparecchi guerreschi, così che la Francia, appena rabberciata da Luigi XI, potè, sottò Carlo VIII, correre la Italia da cima a fondo: indi a poi perdemmo mano a mano ogni cosa. Dovrà l' esule rammentare la storia della patria a coloro che ci dimorano dentro? Non corrono molti anni che a Livorno, fuori la Porta di San Marco, giaceva una terra paludosa, appellata giusto la Paludetta, resa sana per opera di quel Ridolfo Castinelli, che poc' anzi partito di vita lasciava desiderio perenne di sè. Al Pontino pigliavansi le terzane: l' agro pisano verso Livorno fu in parte colmato dalla liberalità dello inglese Dudley: e qui fo punto, che altrimenti non la finirei più. Agli Stati grandi in guerra, in arti, in iscienze ed in industrie è lecito ormai imprendere grandi cose: i piccoli sotto coteste immense ombre uggiscono e muoiono.

« Ciò và d' incanto; ma poichè questa benedetta unità la non si può fare, il meglio è smettere di pensarci su. Anzi, al contrario, bisogna pensarci sempre, perchè l' opera dell' unità della patria fu data da Dio agl' Italiani come uno dei compiti della loro vita; e se la campana, per malignità di fortuna, non si può *fondere* tutta di un pezzo, ne viene forse che sia un bel che udire ogni bambino scampanellare il campanelluccio suo? Più filo si dipana sul gomitolo, e tanto ne resta meno su l' arcolaio.

« All' aggregarsi della Toscana al Piemonte taluni fanno ostacolo per ragioni che importa discutere, per vedere quello che valgano.

« Da prima esce fuori il lamento che Firenze, antichissimo Stato e città illustre, anderebbe priva di Corte, e con la Corte di ospiti opulenti, donde i guadagni stremati; = e ciò pel popolo minuto. Come se la Corte spendesse dei suoi, e i 35,000 scudi (oltre quello che fa la penna) al mese, ella li spendesse tutti, e come se non approdasse più al popolo il nobile lavoro, che la elemosina e il tozzo cascato di mano ai superbi, o il prezzo della corruttela che paga il funesto forestiero, venuto tra noi a strascinare la sua tisichezza, o i snoi vizi.

« Ancora: i costumi nostri così lisci, così politi, così insomma *civili*, la festività dell'ingegno, la vita facile, l'eleganza dei modi, i motti arguti, ecco tutto questo fatto torbido per la immissione di elementi agresti, e zotici anzi che no. La Macedonia irruginisce Atene; — e ciò pei gaudenti. Come se tutte le prefate qualità, dove pure fossero vere, separate dal forte sentire e dal gagliardo operare, giovassero appena a imbalsamare i cadaveri.

« Inoltre: le arti, le quali ornano Firenze a mo di prezioso vezzo di perle una bellissima sposa, per mancanza di alimento vengono meno: lo Stato grande non le potrà curare coll'amore che facciamo noi; lo Stato guerriero spenderà i quattrini piuttosto in cannoni, che in quadri; gli opulenti tratti alla grande capitale dello Stato, tu proverai distolti dalla vaghezza dei dipinti e delle sculture; forse chi sa, tanti capi d'opera, inclito retaggio dei padri nostri, trasportati per fare più splendida la capitale; = e ciò per gli artisti. Come se, l'ingegno potesse portarsi via su le spalle a mo' di Enea quando portò fuori Anchise da

Troia; e i nostri padri conducessero cotesti lavori per gli stranieri, e questi, desiderosi di ornare con qualche opera d'arte le loro dimore, a molto prezzo non chiamassero i nostri maestri, ovvero fin qua non allogassero le commissioni loro. Rispetto al portare altrove le opere d'arte, non vuolsi nè manco rispondere, che ciò che il mondo vituperò rapina nei conquistatori, non potrebbe temersi da fratelli e da amici. State sicuri che se coll'alito della nostra bocca non ispegniamo la lampada dell'ingegno, altri non ce la spegnerà di certo.

« Più innanzi: l'andazzo d'imitare gli esempi altrui partorirà l'ordinamento di concentrare ogni cosa nella capitale a scapito delle provincie: anco noi possederemo il nostro capaccio grosso e con le membra tisiche: per tagliare la gamba al Maroncelli anco noi avremo a ricorrere a Vienna: = e ciò pei municipali. Come se la Italia fosse disposta a cosiffatti ordini, e il Municipio fra noi non tenda piuttosto a usurpare le prerogative dell'amministrazione dello Stato, vizio avvertito dal Tocqueville nella Unione americana, che a lasciarsi spogliare delle sue, altro vizio ripreso dal Blanc e da altri scrittori in Francia.

« Ora accenno un altro argomento col quale questi armeggioni fanno frutto assai più che non si crederebbe: accomunando le nostri sorti con quelle del Piemonte, ahimè! qual flagello per la finanza: Che canzonate? La nostra sostanza pubblica sarebbe un pomario dove ci fosse piovuta per mezza giornata la grandine. Tale argomento tanto più esercita la sua empia virtù quanto si confessa meno, imperciocchè accada dell'interesse come di certi arnesi domestici, i quali tutti hanno in camera, e tutti tengono celati. Di fronte allo scapito possiamo rispondere ci è il guadagno che si ricava dal formare parte di un ma-

gnifico intero, nè saremmo soli a portare questo carico, bensì spartito sopra molte provincie, riuscirebbe non pure comportabile, ma lieve. E poi non è vero che, giudicato alla stregua, lo erario toscano si trovi in buone acque: da prima fu detto che il bilancio dell'anno pareggiava, ma poi fattaci sopra più sottile considerazione trovarono un disavanzo di otto o dieci milioni di lire; e se l'erario piemontese fu mietuto dalla fortuna avversa di guerra generosa, e sostenuta per tutti, il toscano rimase lacero per pagare la oppressione straniera ignominiosamente patita. Insomma queste sperpetue da un lato, e queste allegrie dall'altro, e, sono fisime messe innanzi a posta per guastare i disegni; e caso mai ci fosse qualche cosa di vero, io vo'che tu mi dica se non ti approderà meglio pagare dieci per vivere libero e contento, che vederti arraffare venti per trovarti pesto e battuto come il grano su l'aia. Ora la quistione sta tutta qui dentro.

« Poi a commetterci nella fede di Vittorio Emanuele occorrono altre ragioni, per mio avviso, supremo. Prima di tutto importa mostrare quanto sia grande la gratitudine dei popoli, e quanto l'affetto pei ricevuti benefizi, e ciò per dovere e per previdenza. Per dovere, perchè il principe lo merita, avendo la causa della patria sostenuta lungamente con lealtà non rara ma unica, e per ultimo col sangue: e tanto basti, che la parca lode, ma schietta, può degnamente riceversi e degnamente farsi, mentre la sbardellata non onora mai la persona a cui si profferisce, e digrada sempre il piaggiatore. Per previdenza, dacchè il popolo ha da pensare bene a questo, che dove non si mostri inchinevole a rimeritare co' debiti premii chi si affaticava e perigliava per lui, corre rischio di non trovare chi d'ora in poi a lui cascato nel pozzo sten-

da la mano; e i giorni neri, ahimè! superano i bianchi pur troppo. Tienti caro l'amico per amore, ed anco per interesse. Poi qui occorre un'altra maniera di previdenza: questi briccioli di Stati che vita possono avere accanto ad altri terribili di vastità e di forza? Se non sono destinati a farci la figura dei chicchi del grano sotto la marina, in verità di Dio io non so che ci stieno a fare. Nelle disgrazie costumiamo stringerci insieme, e cotesto contatto sembra che consoli; e noi Italiani adesso siamo miseri assai. Non c'invidiate pertanto questo sollievo; la Toscana unita al Piemonte, senza fortezze su le frontiere ambedue, costrette a medicarsi piaghe che rimarranno chi sa quanto aperte, non dovrieno destare la gelosia di nessuno.

« Qui sorge un dubbio molesto, mosso dai perpetui nemici nostri; ed è che per avventura questa aggregazione della Toscana al Piemonte fia per esser negata. Io non lo credo, credo anzi che s'ingegneranno lenire più che possano il senso de'nostri mali, non vorranno colmare il calice dell' amarezza. Voci solenni, che siamo usi a riverire, ci giunsero promettitrici che gli accordi finali della pace mitigherebbero il senso di dolore partorito dallo annunzio di quella. Ora, che sarebbero mai questi blandimenmenti se ci negassero questo misero conforto? Ad ogni modo, dovere verso la patria e verso il principe che italiano sente ed italiano opera, senno pel presente e previdenza pel futuro persuadono di fare così, e così facciamo: pel restante:

. . . . volga Fortuna sua ruota,
. . . . e il villan la sua marra,

che Cristi e popoli ben si possono inchiodare su la

croce, ma non ci durano, essendo le condizioni di ambidue di vita, non già di morte ».

Di chiedere lo statuto non si suggerisce nemmeno, e non quello del 1848, o se quello, con facoltà di emendarlo; imperciocchè piace e giova che ai popoli compartasi per legge la maggiore possibile libertà : ch'ei se la piglino per violenza anco minore non piace, nè giova; ora hassi a confessare che la fretta nel 1848 fu colpa che nel nostro statuto parecchie cose più presto che ordinare si abborracciassero, e poi fra coloro che tolsero parte a compilarlo, vi fu taluno che intendeva della libertà quanto il gran cane de'Tartari dei Sacramenti; e se non fosse stato così o come sariensi visti quei dessi che il fecero, prestare la mano a disfarlo, e sgovernare il paese ministri d'imperio assoluto mentre dettarono la legge per temperarlo? La pazienza di simile voltafaccia oggi costuma appellarsi temperanza, e il richiamarsene che uom faccia gli frutta il nome di esorbitante: per me dichiaro, alla scoperta, che fintantochè i toscani passeranno simili infamie senza il rimerito delle debite pene non potranno vantarsi civili, nè onesti, nè nulla. Oggi i Giuda non s'impiccano più: potrebbero però essere impiccati. *Tamen* nè manco si desidera questo, ma alla gogna del pubblico disprezzo ci hanno ad andare e ci devono essere messi.

I provvedimenti che il Guerrazzi propone per rendere concreto il concetto, sono da esso espressi nei seguenti termini.

I. Stampa libera......

II. Sono il secondo provvedimento le armi, le quali giudicai sempre di maggiore necessità dopo che durante la guerra; e la ragione mi appare chiara: durante la guerra avremo il soccorso della Francia, diceva io, dopo no; ora, se vogliamo che i nostri voti preponderino, bisogna sostenerli con le armi, e reputai difficile che la Francia, ausiliatrice per la cacciata dell'austriaco, intendesse perseverare nella guerra, affinchè i desideri di noi altri italiani la vincessero nei consigli dell'Europa. Adesso tanto più acquistano forza questi argomenti, in quanto che l'Austria non fu cacciata del tutto dall'Italia, e dietro l'Adige digrigna i denti, smaniosa di riazzanare il brano che le fu strappato dalle mascella; e la giustizia del proposito, invece di scemare accresce il timore, imperciocchè la esperienza dimostri come l'uomo s'inviperisca più negl'ingiusti, che non perseveri nei giusti appetiti, movendo i primi da passione disordinata, e governando i secondi la ragione; ond'è, che mentre quelli per ostacolo si accalorano, questi per discorso si accomodano alla necessità delle cose.

E per ultimo, virtù soldatesca ed esercizi militari importa che ritemprino i costumi nostri, i quali invano e male, essendo imbelli, si piaggiavano pure ieri come civili. Parlando di armi, s'intende che devono farsi le provviste della pecunia, nerbo principalissimo della guerra.......

III. Consultisi il popolo universo, mercè il suffragio generale, o direttamente, o col fargli eleggere l'assemblea costituente, intorno alle sorti della patria......

..... Convochi pertanto il Governo toscano i comizi popolari della Toscana, o perchè dieno il voto diretto, o perchè eleggano deputati alla costituente, col mandato espresso sopra i punti vitali. Tutti quelli

che amano la patria per lei, non per loro, la sovvengano in questa prova, affinchè prorompa solenne e universale il voto del popolo, che gente austriaca non può stare tra noi, e che tutti concordi desideriamo principe italiano.